IL LABORATORIO

mensile

4/2026

Aprile

Italia,
ottant'anni di Repubblica
di Armando Boretto a pag. 2

Ripartiamo
dalla realtà
di Nino Galloni a pag. 10

Guido Bodrato,
una lezione che non tramonta
di Giorgio Merlo a pag. 12

Il Grande Fratello c'è,
e lo sappiamo da 77 anni!
di Mimmo Loperfido a pag. 14

Dalle amministrative
alle presidenziali
di Giuseppe Giribaldi a pag. 15

Aria
di cambiamento
di Graziano Canestri a pag. 17

Governerà
lo sconfitto Jansa?
di Samir Tosic' a pag. 19

La secessione della Bosnia
è vicina?
di Fedele Grigio a pag. 21

La vittoria di Radev:
sarà il nuovo Orban?
di Anatoli Mir a pag. 23

Il nucleare attuale più sicuro
di quanto ammettiamo?
di Michail Smirnov a pag. 25

Storia
della Russia (VI)
di Gi Ci a pag. 28

Evadere
dal reale
di Ezio Albrile a pag. 30

Immaginazione
prefabbricata
di Marco Casazza a pag. 38

In sette parole il progetto
pastorale di Leone XIV
di Franco Peretti a pag. 40

www.laboratorio.info Il Laboratorio Associazione Culturale

IL LABORATORIO
mensile

L'incertezza e la sovrapposizione di avvenimenti imprevedibili e sconcertanti caratterizzano l'attuale momento storico.

Anche un piccolo presidio di libertà e di confronto come il nostro va mantenuto.

Non possiamo permettere che la deriva irrazionale ed illiberale soffochi una cultura attenta e rispettosa dell'umano.

Leviamo alta la nostra voce, anche quest'anno.

Con qualche correttivo, conseguenza delle situazioni: sempre una voce a periodicità mensile, meno scandita dal calendario e più dalle situazioni.

Anno 23 - Numero 4 Aprile 2026

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Crevacuore 11/A, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

La disperata speranza

di Mauro Carmagnola

Eccolo lì, il nuovo dispensatore delle cose impossibili che piacciono ai disperati.

Era il capo della Folgore.

Quella brigata di paracadutisti che, di fatto, ha combattuto una volta sola in tutta la sua esistenza, battendosi con onore, ma perdendo.

Ad El Alamein.

Insomma, ha fatto come il Pisa Calcio, dove è di stanza.

Quest'anno i nerazzurri toscani hanno disputato anche delle belle partite, ma, alla fine, sono retrocessi in B.

Ecco, questo è il modello di codesto signore, si fa per dire visto come considera le donne vittime di violenza.

Essere un eroico perdente.

Noi preferiamo, invece, essere dei mediocri vincenti.

Abbiamo un'altra concezione non solo dei percorsi individuali, ma anche della vita pubblica.

Abbiamo anche un'altra postura.

Preferiamo quella di Remo Gaspari, paffutello, che tirò su un'intera regione povera, facendola diventare un luogo bello e vivibile da poverissimo che era (ricordate Fontamara di Ignazio Silone), piuttosto che l'immagine palestrata sotto la quale non vi è nulla.

Non tanto per il palestrato, ma per quanti lo votano e, in cambio, non avranno un bel niente.

Non avranno meno fisco e nemmeno meno immigrati e neppure strade e giardini più sicuri.

Avranno solo l'ubriacatura sterile di qualche mese di campagna elettorale che non porterà a nulla.

Del resto, grazie all'attuale premier, i problemi sollevati dalla destra estrema in contrasto con quella di regime, dovrebbero essere stati superati.

Non avrebbe dovuto esserci il blocco navale, non vi sono comunque poderose strutture di reimpatrio in Albania, non dovremmo poter parlare tranquillamente piemontese al Valentino (come voleva la Lega)?

Purtroppo i problemi sono più complessi.

Innanzitutto ci sono quelli economici e sociali che l'internazionale di destra non sa risolvere, anzi acuisce.

Poi il mondo è cambiato mille volte rispetto al El Alamein.

Innanzitutto, non combattiamo più contro gli inglesi.

Eppoi, se vogliamo dimostrare qualcosa, anche di nazionalistico, è meglio che si sfoderino altri toni ed altre idee.

ITALIA

La politica amministra il presente, ma fatica ad immaginare il futuro

Italia, ottant'anni di Repubblica

di Armando Boretto

Se dovessimo proiettare l'immagine dell'Italia all'alba del suo ottantesimo anno di vita repubblicana, quella che vedremmo sarebbe alquanto strana: vivida per molti tratti e cupa per altri.

L'immagine descriverebbe un Paese dai colori forti e lucenti della sua storia repubblicana recente, generati dall'aver attraversato prove che avrebbero potuto spezzare la tenuta delle istituzioni democratiche.

Ma nella stessa immagine comparirebbero anche le crepe cupe di un sistema-Paese incapace, da decenni, di esprimere tutto il suo potenziale.

Se guardiamo alle istituzioni repubblicane, l'affermazione dev'essere chiara: la Repubblica ha vinto.

L'impianto costituzionale italiano ha resistito a dispetto di tutto, dando prova di solidità e maturità democratica.

Dal 1946 ad oggi, la Repubblica, come ci ricorda Luciano Violante, ha attraversato stagioni drammatiche: due tentativi di colpo di Stato, gli anni della strategia della tensione, il terrorismo degli *anni di piombo*, gli attentati mafiosi e lo stragismo.

Fatti che, all'interno di una lettura storica della vicenda italiana, dimostrano come il percorso repubblicano non sia stato facile e come, più di una volta, lo Stato, attraverso il sacrificio dei suoi uomini, si sia eretto a difesa delle proprie istituzioni.

I numeri di questa lotta, impietosi e drammatici, sono lì a ricordarcelo ed esprimono la dimensione del fenomeno: sette stragi, ventidue magistrati uccisi, tredici giornalisti assassinati e più di cinquecento persone ammazzate da atti di terrorismo di varia natura.

Malgrado questo triste bilancio e le profonde divisioni politiche, l'Italia non ha conosciuto rotture dell'ordine democratico e la Costituzione repubblicana ha dimostrato una capacità di resistenza superiore a quella che molti osservatori, alcuni detrattori, nostrani e stranieri avevano pronosticato.

In questa fotografia trovano naturalmente posto la libertà di stampa, il pluralismo politico, una società civile vivace, una straordinaria cultura delle istituzioni ed un profondo senso dello Stato che, molto spesso dati per scontati, rappresentano invece nel loro insieme il segnale della profonda cultura democratica del Paese.

La politica amministra il presente, ma fatica ad immaginare il futuro

Italia, ottant'anni di Repubblica

Se la Repubblica, nel trentennio compreso tra il 1960 ed il 1990, ha dimostrato una straordinaria capacità di resistere agli attacchi esterni ed alle crisi più drammatiche della storia europea, oggi si trova ad affrontare una delle sfide più delicate degli ultimi decenni, sviluppatasi all'interno del sistema democratico stesso.

Non si tratta di una minaccia violenta o eversiva, bensì di un progressivo indebolimento dei meccanismi che alimentano la democrazia rappresentativa e che rischiano di condurre a una progressiva disaffezione dei cittadini verso la partecipazione attiva.

Come detto, la Prima Repubblica era caratterizzata da grandi partiti di massa che, pur con tutti i loro limiti, svolgevano una funzione essenziale di formazione politica.

Le sezioni territoriali, i movimenti giovanili, le organizzazioni collaterali ed il radicamento sociale costituivano una vera e propria scuola di cittadinanza.

La selezione della classe dirigente avveniva attraverso percorsi lunghi, spesso faticosi, nei quali amministratori, parlamentari e dirigenti acquisivano esperienza politica e amministrativa prima di assumere incarichi di maggiore responsabilità.

Tangentopoli generò la crisi dei partiti tradizionali e un sistema elettorale di impronta bipolare decretò l'avvento della cosiddetta Seconda Repubblica.

Al posto dei grandi partiti si affermarono organizzazioni più leggere, meno radicate sul territorio e spesso fortemente concentrate attorno alla figura del *leader*.

La personalizzazione della politica ed un radicale cambiamento della comunicazione hanno semplificato il rapporto con l'elettorato, ma hanno anche accentuato dinamiche verticistiche che riducono gli spazi di partecipazione interna e di confronto collettivo.

In molti casi il consenso si costruisce oggi attorno all'immagine del *leader* più che attorno a una cultura politica condivisa, mentre la vita dei partiti tende a coincidere con le decisioni di ristrette cerchie dirigenti.

Questo fenomeno ha prodotto una conseguenza rilevante: l'indebolimento della funzione educativa e formativa che per decenni aveva caratterizzato le organizzazioni politiche italiane.

La riduzione degli spazi di militanza e di partecipazione ha contribuito a cre-

ITALIA

La politica amministra il presente, ma fatica ad immaginare il futuro

Italia, ottant'anni di Repubblica

are una crescente distanza tra cittadini e istituzioni.

L'astensionismo, ormai stabilmente elevato rispetto ai decenni passati, rappresenta uno degli indicatori più evidenti di questo fenomeno.

Sempre più elettori percepiscono la politica come distante dai propri problemi quotidiani e mostrano una fiducia limitata nella capacità delle istituzioni di incidere concretamente sulla realtà.

Parallelamente emerge una questione che riguarda la qualità della classe dirigente.

L'assenza di percorsi strutturati di formazione politica rende spesso più difficile il ricambio generazionale e la costruzione di solide competenze amministrative.

Se in passato i partiti costituivano una palestra permanente di governo, oggi la selezione del personale politico avviene frequentemente in tempi più rapidi e con minori occasioni di preparazione.

A questa trasformazione della politica si accompagna anche un dibattito sempre più intenso sul ruolo del Parlamento nella democrazia italiana.

Formalmente, Camera e Senato conservano integralmente le prerogative previste dalla Costituzione: approvano le leggi, controllano l'operato del Governo e possono accordare o revocare la fiducia all'esecutivo.

Eppure, negli ultimi decenni, si è diffusa tra studiosi e osservatori la percezione di un progressivo ridimensionamento della loro centralità politica.

La ragione principale risiede nella crescente espansione dell'iniziativa legislativa governativa.

Una parte sempre più rilevante delle norme che incidono sulla vita del Paese nasce infatti da disegni di legge presentati dall'esecutivo o, soprattutto, da decreti-legge e da provvedimenti di recepimento o attuazione della normativa europea.

I decreti-legge, pur essendo previsti dalla Costituzione per casi straordinari di necessità e urgenza, sono divenuti uno strumento ampiamente utilizzato per affrontare questioni molto diverse tra loro.

Il Parlamento mantiene il potere di convertirli, modificarli o respingerli, ma la necessità di approvarli entro sessanta giorni riduce spesso gli spazi per un esame approfondito e per un reale confronto parlamentare.

A rafforzare questa ten-

La politica amministra il presente, ma fatica ad immaginare il futuro

Italia, ottant'anni di Repubblica

denza contribuisce il frequente ricorso alla questione di fiducia.

Quando il Governo lega la propria sopravvivenza all'approvazione di un provvedimento, la maggioranza è chiamata a esprimersi sul testo nella sua interezza, con margini molto limitati per modifiche e integrazioni.

La fiducia rappresenta uno strumento legittimo dell'ordinamento parlamentare, ma il suo utilizzo sistematico finisce per comprimere il ruolo emendativo delle Camere e accentuare la centralità dell'esecutivo nel processo legislativo.

Anche la programmazione dei lavori parlamentari è divenuta nel tempo più rigida.

Tempi contingentati, procedure accelerate e un numero crescente di provvedimenti da approvare entro scadenze ravvicinate rendono spesso difficile una discussione approfondita.

Ne deriva l'impressione che il Parlamento sia chiamato sempre più frequentemente a ratificare decisioni già definite altrove, piuttosto che a costruirle attraverso il confronto politico.

Questa dinamica emerge con particolare evidenza durante l'approvazione della legge di bilancio, il principale atto politico ed economico dello Stato.

Sul piano formale, il bicameralismo perfetto impone che il testo venga approvato da entrambe le Camere.

Nella prassi, tuttavia, l'esigenza di rispettare la scadenza del 31 dicembre porta spesso una delle due Assemblee a svolgere gran parte del lavoro emendativo, mentre l'altra si limita ad approvare il testo finale senza modifiche sostanziali, per evitare ulteriori passaggi parlamentari.

Pur restando pienamente conforme alle regole costituzionali, questa procedura contribuisce ad alimentare la percezione di un ruolo non sempre equilibrato delle due Camere.

La questione resta oggetto di interpretazioni differenti.

Secondo alcuni, il Parlamento avrebbe progressivamente ceduto una parte della propria centralità al Governo, trasformandosi in un luogo di ratifica più che di elaborazione politica.

Per certi versi, ciò potrebbe persino rappresentare un elemento positivo.

Tuttavia il tema pone una domanda cruciale per il futuro della Repubblica: come conciliare l'esigenza di decisioni rapide ed efficaci con la necessità di preservare il ruolo del Parlamento quale cuore della

ITALIA

La politica amministra il presente, ma fatica ad immaginare il futuro

Italia, ottant'anni di Repubblica

rappresentanza democratica?

Secondo molti una soluzione potrebbe essere il monocameralismo, considerando che l'impianto costituzionale attuale, vecchio di ottant'anni, nacque quando non esisteva il parlamento europeo e neppure i parlamenti regionali.

Ciò che oggi appare come la vera sfida non è però la conservazione dell'ordine democratico, bensì la capacità di trasformare quella stabilità in una nuova stagione di sviluppo e modernizzazione.

La storia repubblicana, in questo senso, è paradossale.

L'Italia che, tra gli anni Cinquanta e Ottanta, aveva governi spesso fragili, maggioranze risicate e mutevoli e frequenti crisi politiche (la durata media di un governo tra il 1946 e il 1994 fu di circa duecentosettanta giorni) riuscì tuttavia a realizzare alcune delle più profonde trasformazioni della sua storia: la ricostruzione postbellica, il miracolo economico, l'espansione del *welfare*, la scolarizzazione di massa, la costruzione di una grande economia industriale e l'integrazione europea.

L'Italia contemporanea, invece, presenta una maggiore continuità istituzionale, una più chiara alternanza politica e governi mediamente più longevi rispetto a molte fasi della Prima Repubblica.

Eppure, da oltre trent'anni, il Paese sembra incontrare difficoltà crescenti nel realizzare riforme strutturali capaci di incidere sulla produttività, sulla competitività, sulla demografia e sull'efficienza amministrativa.

La spiegazione non può essere ricercata soltanto nei vincoli economici o nelle trasformazioni internazionali.

Una parte della risposta risiede probabilmente nell'evoluzione stessa della politica italiana.

A queste difficoltà si aggiunge una questione che da oltre trent'anni accompagna il dibattito pubblico italiano: la capacità dello Stato di creare condizioni favorevoli allo sviluppo economico.

Il rallentamento della crescita, la stagnazione della produttività e la progressiva riduzione del peso dell'Italia nell'economia europea non possono essere spiegati esclusivamente con le trasformazioni della globalizzazione o con la

La politica amministra il presente, ma fatica ad immaginare il futuro

Italia, ottant'anni di Repubblica

concorrenza internazionale.

Una parte del problema riguarda il funzionamento stesso dell'apparato pubblico.

Nel corso dei decenni la struttura amministrativa si è progressivamente appesantita, generando procedure spesso complesse, tempi lunghi e un livello di incertezza che finisce per incidere sulle decisioni di investimento di imprese e cittadini.

In questo contesto la polarizzazione del confronto politico produce effetti che vanno ben oltre la normale dialettica democratica.

La contrapposizione permanente tra maggioranza e opposizione rende infatti più difficile costruire quel consenso *bipartisan* necessario per realizzare alcune riforme strutturali che il Paese discute da anni: la semplificazione amministrativa, la riduzione degli oneri burocratici, una più efficiente organizzazione della giustizia civile e amministrativa e una revisione della spesa pubblica orientata a liberare risorse da destinare agli investimenti.

Non si tratta semplicemente di contenere la spesa, ma di migliorarne la qualità.

Ogni euro sottratto agli sprechi e destinato alle infrastrutture materiali, alla digitalizzazione, alla ricerca, alla formazione e all'innovazione rappresenta un investimento sulla capacità competitiva del Paese.

Uno Stato più semplice, una giustizia più rapida e una pubblica amministrazione più efficiente non garantirebbero automaticamente la crescita economica, ma contribuirebbero a creare un ambiente più favorevole agli investimenti nazionali ed esteri.

È probabilmente su questo terreno che si misura oggi una parte decisiva della capacità della Repubblica di trasformare la propria stabilità istituzionale in sviluppo economico e progresso sociale.

Il bipolarismo introdotto negli anni Novanta nacque con l'obiettivo di rafforzare la governabilità e rendere più chiara la scelta degli elettori.

In parte ha raggiunto questo risultato.

Ha favorito l'alternanza e semplificato il quadro politico.

Tuttavia ha anche prodotto una crescente contrapposizione tra maggioranza e opposizione che, nel tempo, ha finito per

ITALIA

La politica amministra il presente, ma fatica ad immaginare il futuro

Italia, ottant'anni di Repubblica

trasformare il confronto democratico in una competizione permanente e nell'impossibilità di riconoscere politicamente l'altro come elemento determinante per la vita democratica.

In una democrazia matura il conflitto politico rappresenta una risorsa.

Diventa invece un limite quando impedisce la costruzione di una visione condivisa sulle grandi questioni strategiche.

Negli ultimi decenni l'Italia ha spesso dato l'impressione di riuscire a cambiare le leggi elettorali con maggiore facilità di quanto sia riuscita ad affrontare le grandi questioni nazionali: debito pubblico, produttività, transizione energetica, crisi demografica, formazione del capitale umano, politica industriale e sostenibilità del *welfare*.

Questioni che richiederebbero una visione riformista bipartisan, capace di attraversare più legislature.

La polarizzazione del sistema politico impoverisce ciò che, a essere generosi, molti definirebbero ancora *dibattito politico*.

Nella realtà, esso si riduce sempre più spesso a una comunicazione *social* fatta di *slogan*, finalizzata alla ricerca del consenso immediato e concentrata sulle scadenze più ravvicinate.

Si tratta, nella migliore delle ipotesi, di tattica politica priva di una reale visione strategica.

In questo contesto diventa estremamente difficile costruire progetti destinati a produrre risultati nel lungo periodo.

La politica continua ad amministrare il presente, ma fatica sempre più a immaginare il futuro.

Ed è questa una delle grandi differenze tra la Prima e la Seconda Repubblica.

Le grandi culture politiche che contribuirono alla nascita della Repubblica, pur divise da profonde differenze ideologiche, condividevano una riflessione comune sul destino del Paese.

Oggi il confronto appare spesso più rapido, più personalizzato e più influenzato dalla logica della comunicazione immediata.

La politica è diventata più veloce; nel contempo, però, è diventata meno capace.

Il rischio non è quindi una crisi della democrazia.

Le istituzioni repubbli-

La politica amministra il presente, ma fatica ad immaginare il futuro

Italia, ottant'anni di Repubblica

cane hanno dimostrato solidità, e questo rappresenta un patrimonio prezioso del Paese.

Tuttavia, una democrazia stabile ma incapace di visione, di produrre energie, di attrarre investimenti e di costruire consenso attorno a grandi obiettivi nazionali corre un rischio significativo: quello di una progressiva riduzione dell'ambizione collettiva.

Le generazioni che fondarono la Repubblica avevano grandi ambizioni ed ereditarono un Paese da ricostruire.

La generazione presente eredita una Repubblica solida, libera e democratica, ma è chiamata a misurarsi con una domanda forse ancora più impegnativa: quale Italia costruire nei prossimi ottant'anni?

La sfida che si apre davanti all'Italia non riguarda più la sopravvivenza delle sue istituzioni, ma la loro capacità di interpretare una nuova stagione storica.

Le democrazie non vivono soltanto di procedure, equilibri costituzionali e alternanza politica.

Vivono anche della capacità di indicare una meta, di costruire una prospettiva condivisa e di trasformare le energie della società in un progetto collettivo.

Ottant'anni dopo la sua nascita, l'obiettivo potrebbe non essere quello di difendere la propria architettura istituzionale, ma quello di ridare un senso politico alla storia dell'Italia.

Se si raggiungesse questo risultato, la Repubblica avrebbe davvero vinto.

Perché le istituzioni sopravvivono grazie alle regole.

Ma diventano grandi soltanto quando riescono a dare forma al futuro.

ITALIA

Il centro deve capire il populismo, sennò fa la fine della Dc che non comprese la Lega

Ripartiamo dalla realtà

di Nino Galloni

Riproponiamo, autorizzati dal direttore monsignor Tommaso Stenico un questo articolo uscito sul giornale online ilpopolo.cloud, che riteniamo meritevole di diffusione.

Si è spesso discusso se la fine della cosiddetta Prima Repubblica e dei principali partiti dei suoi governi sia da attribuire più al divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia del 1981 (che sottrasse ai Politici il potere significativo di decidere gli investimenti pubblici e di programmare qualcosa di strategico); oppure alle privatizzazioni (che recisero gli ultimi legami tra la Politica e le grandi e medio-grandi imprese) e al fenomeno, ben pilotato, di *mani pulite* poco più di dieci anni dopo.

Ma c'è un altro aspetto, soprattutto per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, spesso molto sottovalutato: lo scarso peso attribuito alla crescita ed alla epopea della Lega.

Quest'ultima ebbe successo perché abbinava una forte sensibilità per gli emergenti problemi sociali alla loro soluzione a prescindere dai principi e dai valori che avevano ispirato idee ed azioni delle principali forze di governo e di opposizione.

Oggi quella dinamica sembra essersi esaurita e, invece, sta solo cambiando - e neanche troppo - pelle.

La differenza tra le attuali spinte che stanno portando al potere, sull'onda di un crescente consenso di popolo, la nuova destra sta nel manifestare principi e valori in aperto conflitto con quanto ha caratterizzato i dibattiti dagli anni Trenta agli Ottanta del secolo scorso: ma l'obiettivo è quello di risolvere problemi sociali ed economici a qualunque costo, anche abbracciando tesi (non infondate) di un dissenso a volte degno di miglior causa.

Ora, dopo l'abbandono della classe operaia e delle masse popolari da parte delle sinistre di governo e non solo, la stessa destra moderata e tradizionale non sa più che pesci pigliare.

Trump, Milei e tanti altri

Il centro deve capire il populismo, sennò fa la fine della Dc che non comprese la Lega

Ripartiamo dalla realtà

si stanno guadagnando la stima delle maggioranze silenziose che, quando si recano al voto, li appoggiano; ostentano un atteggiamento anti-sistema che non appare credibile ai benpensanti di centro e di sinistra; ma, comunque, pongono la comunità di fronte ad una scelta terribile.

Difendere principi e valori (citiamo per tutti l'enciclica di Papa Leone XIV) senza capire che qualcosa è cambiato nella Storia recente, nell' economia, eccetera e rassegnarsi alla sconfitta elettorale; oppure affrontare entrambe le emergenze, anche aprendo un dialogo e un confronto costruttivo con forze apparentemente così lontane dall'esperienza e dalla teoria del periodo storico che va dalla crisi dello Stato liberale dopo la prima guerra mondiale fino al tradimento di quello sociale (sempre più grave ed efferata) a partire dal termine degli anni Settanta?

Senza risolvere tale questione non avrà senso cercare di ricostruire un centro, immaginare un'alleanza con la destra moderata o con la sinistra cosiddetta di governo.

Il caso Vannacci è emblematico, a partire dalle problematiche migratorie che non possono venire affrontate solo ideologicamente; che richiedono soluzioni effettive che non possono non affondare le loro radici nei colossali errori commessi nel recente passato dalle pur importanti autorità monetarie internazionali.

È dalla realtà che occorrerebbe partire, indicando obiettivi in linea con i principi e i valori della Dottrina Sociale, ma comprendendo che, senza soluzioni e mezzi per farvi fronte, la testimonianza cristiana può venire assicurata e, tuttavia, se non si sta veramente attenti, anche la sconfitta politica elettorale è certa.

ITALIA

A tre anni dalla scomparsa del politico torinese

Guido Bodrato, una lezione che non tramonta

di Giorgio Merlo

In questi giorni si ricordano, e giustamente, i tre anni della scomparsa del capo e fondatore di Forza Italia, Silvio Berlusconi.

Ma negli stessi giorni della dipartita dell'ex Presidente del Consiglio, ci lasciava anche un altro grande *leader* politico e culturale.

Parlo di Guido Bodrato, uno degli ultimi *maestri* del cattolicesimo popolare e sociale del nostro paese.

Un politico a tutto tondo ma anche, e soprattutto, un intellettuale prestato alla politica, come si suol dire.

Sì perchè Bodrato nel suo lungo e coerente percorso politico ed istituzionale non ha mai abbandonato le ragioni più profonde riconducibili alla tradizione, alla storia, al pensiero e alla stessa prassi del cattolicesimo politico italiano.

Un *leader* naturale figlio di una generazione che ha scoperto e intrapreso l'impegno politico e pubblico partendo da precise e definite radici culturali, sociali, etiche e valoriali.

Un *leader* che, come il suo primo *maestro* e punto di riferimento, Carlo Donat-Cattin, ha individuato nella difesa e nella promozione sociale e politica dei ceti popolari la ragione

principale della sua militanza pubblica.

Nella corrente, nel partito e poi nelle istituzioni.

Nella Democrazia Cristiana prima e nel Partito popolare italiano poi.

Al Comune di Torino e poi nel Parlamento Italiano e, infine, in quello Europeo.

Oltrechè come Ministro in molti governi a cavallo degli anni Ottanta e Novanta.

Ma, al di là del suo concreto e qualificato impegno politico, culturale ed istituzionale, quello che non possiamo dimenticare - almeno noi cattolici popolari e sociali - di Guido Bodrato sono almeno tre grandi insegnamenti che abbiamo potuto ricevere grazie alla sua costante, coerente e determinata *lezione* politica.

Innanzitutto la tesi che un esponente politico - qualunque esponente politico - è credibile nella misura in cui è anche espressione di una cultura politica, di un pensiero politico e, soprattutto, di una tradizione culturale.

Certo, Bodrato era quasi antropologicamente alternativo rispetto a qualsiasi forma di spettacolarizzazione e di forsennata personalizzazione della politica.

Non a caso, è sempre stato un qualificato ed autorevole interprete di una precisa e definita cultura politica.

E quello era un richiamo che non si stancava di ripetere anche in una fase politica profondamente diversa rispetto a quella che lo ha visto protagonista indiscusso per molti anni.

In secondo luogo ha pra-

A tre anni dalla scomparsa del politico torinese

Guido Bodrato, una lezione che non tramonta

ticato, e non solo predicato, la cosiddetta *cultura del confronto*.

Una cultura che non era soltanto un *metodo* ma che, con il suo stile inconfondibile, è sempre stato parte del suo *merito* politico.

Non a caso Bodrato è sempre stato un politico stimato all'interno del suo partito, la Democrazia Cristiana e anche, e soprattutto, dai suoi avversari politici.

E non solo perchè era uno dei più autorevoli esponenti della sinistra Dc ma per quel metodo che lo ha sempre concretamente accompagnato e caratterizzato.

Non ragionava, cioè, utilizzando le pregiudiziali dogmatiche, personali o politiche ma individuava, appunto, nel confronto lo strumento decisivo per persuadere gli amici e misurarsi con gli avversari.

Sempre e solo sul terreno politico, senza moralismi ed arroganze varie.

In ultimo, ma non per ordine di importanza, credeva in una politica *popolare*.

E quindi, e di conseguenza, l'importanza del partito politico caratterizzato da regole democratiche e partecipative al suo interno, la vitalità delle *correnti di idee* presenti nel partito, la concreta militanza, il radicamento territoriale e la rappresentatività sociale degli eletti a qualsiasi livello istituzionale.

Di qui la centralità del Parlamento e delle istituzioni rappresentative perchè espressione concreta e tangibile di quel pluralismo culturale e sociale che era e resta il fulcro per conservare e rafforzare la *qualità della democrazia*.

Qualità della democrazia a cui era quasi dogmaticamente aggrappato negli ultimi anni della sua vita.

Ecco perché la lezione e il magistero politico e culturale di Guido Bodrato conservano una straordinaria attualità e modernità anche nell'attuale fase politica.

Dove, purtroppo, causa l'irruzione e la persistenza del populismo, del massimalismo, dell'estremismo e del radicalismo - presenti tanto a destra quanto a sinistra - i criteri e valori che hanno accompagnato la vita politica di uomini come Bodrato stentano ad affermarsi.

O meglio, faticano a trovare anche solo una pallida e lontana cittadinanza.

Tuttavia, anche solo attraverso la rilettura di un'esperienza come quella di Guido Bodrato noi possiamo ancora dare - come cattolici popolari e sociali - un contributo politico e culturale importante alla vita democratica del nostro paese.

Il Grande Fratello c'è, e lo sappiamo da 77 anni

di Mimmo Loperfido

8 giugno 1949 – 8 giugno 2026.

Sono trascorsi 77 anni da quando George Orwell consegnò al mondo il suo capolavoro più inquietante e profetico: *1984*.

Un'opera che non appartiene soltanto alla letteratura, ma alla storia stessa dell'umanità contemporanea.

Orwell descrisse un sistema capace di controllare le masse attraverso la paura, la manipolazione dell'informazione, la sorveglianza continua e la cancellazione progressiva delle libertà individuali.

Allora sembrava fantascienza politica.

Oggi, osservando il nostro tempo, molti passaggi di quel libro appaiono drammaticamente attuali.

Il *Grande Fratello* immaginato da Orwell non è soltanto un dittatore, ma un meccanismo globale capace di orientare pensieri, consumi, linguaggi e comportamenti.

Le moderne tecnologie, i *social network*, gli algoritmi, l'intelligenza artificiale e il controllo dei dati personali hanno aperto interrogativi enormi sul rapporto tra sicurezza e libertà.

In molte democrazie occidentali, comprese quelle europee, cresce la sensazione che interessi economici, industriali e strategici prevalgano spesso sui diritti dei cittadini.

Orwell comprese prima di tutti che il vero potere non consiste soltanto nel governare gli uomini, ma nel controllarne la memoria, il linguaggio e perfino la percezione della realtà. Per questo *1984* continua a parlare alle nuove generazioni con una forza impressionante.

L'8 giugno resta così una data simbolica della coscienza civile moderna: il giorno in cui un libro seppe avvertire il mondo dei rischi del potere assoluto e della rinuncia alla libertà.

Un messaggio che nel 2026 conserva intatta tutta la sua straordinaria attualità.

Il lungo voto francese

Dalle amministrative alle presidenziali

di Giuseppe Giribaldi

La Francia archivia il voto amministrativo e si prepara a quello presidenziale.

A vincere le municipali del 15 e 22 marzo è stata la destra che ha conquistato quasi milletrecento comuni.

La segue la sinistra che governerà un po' più di ottocento municipi, mentre il centro si è imposto in quasi seicento così come i civici e gli indipendenti.

Meno di cento comuni sono stati appannaggio delle forze di estraema destra e di estrema sinistra.

La sinistra si conferma alla guida di Parigi, Lione e Marsiglia, mentre il Rassemblement National, pur essendo andato male nei grandi centri, si è aggiudicato molti centri di media grandezza come Agde, Carcassonne, Lievin, Saint-Avold, Montargis, La Fleche e Tarascon ed una vittoria significativa è stata quella di Nizza con Eric Ciotti presidente Udr alleato col Rn.

Nel corso delle amministrative si è ampliato il divario tra la sinistra radicale di France Insoumise e quella moderata del Partito Socialista.

A questo punto si conferma il solito quadro tripolare.

A destra si attende l'esito delle vicende giudiziarie di Marine Le Pen, la cui conclusione è prevista per il 7 luglio.

Se non sarà lei la candidata di un Rassemblement National, in testa non solo nei sondaggi ma anche nelle urne, toccherà a Jordan Bardella, sempre più indipendendente dalla Le Pen.

La sinistra è, invece, divisa sulle primarie.

Socialisti, France Insoumise, Verdi e Comunisti sono divisi sul metodo e sul merito, anche se, alla fine, dovrebbero trovare una composizione.

Le polemiche sono vivaci soprattutto tra Mélenchon e socialisti.

Il centro è impegnato nella ricerca del continuatore di Macron.

Due ex primi ministri, Édouard Philippe e Gabriel Attal, sono in lizza per aggiudicarsi la guida dei moderati.

Ma non mancano gli *outsider:* l'ex primo ministro Dominique de Villepin sul fronte centrista ed Éric Zemmour sull'estrema destra.

Tutto fa pensare ad elezioni molto vivaci.

TGV

Elezioni in Ungheria

Aria di cambiamento

di Graziano Canestri

Con le elezioni storiche del 12 aprile 2026 scorso, l'Ungheria ha voltato pagina mettendo fine al dominio politico di Viktor Orban.

Queste elezioni parlamentari hanno segnato una grande svolta.

Dopo sedici anni di potere, Orban ed il suo partito Fidesz sono stati battuti da Petar Magyar e dal suo partito Tisza.

Per l'Ungheria si sta spalancando un nuovo capitolo della sua storia politica, che comprenderà molte più implicazioni geopolitiche di prima.

L'affluenza alle urne è stata alta.

Circa l'ottanta per cento dei cittadini ungheresi si è recata al voto, dimostrando di considerare cruciali queste elezioni.

I cittadini che si sono recati alle urne hanno creato lunghissime code davanti ai seggi elettorali, confermando la loro voglia di un vero cambiamento.

Queste elezioni parlamentari si sono dimostrate più un *referendum* a favore o contro Orban ed i cittadini ungheresi, con la loro partecipazione, hanno voluto far capire in modo inequivocabile di essere stanchi di essere governati da un *leader* autoritario, che non solo ha peggiorato la già difficile situazione economica del Paese, ma è stato anche protagonista di scandali legati alla corruzione, ai proclami di allontanamento dall'Unione Europea ed al continuo sostegno alla Russia.

A tal proposito vale la pena ricordare ricordare che quando il *premier* ungherese Orban è stato presidente di turno dell'Unione Europea si era recato più volta ad incontrare il presidente russo Vladimir Putin, facendo credere che le sue visite fossero improntate alla richiesta di una tregua per la guerra in Ucraina,.

Lo scopo principale era invece quello di sviluppare sempre più rapporti di collaborazione con la Russia, confermando il veto sull'in-

Elezioni in Ungheria

Aria di cambiamento

gresso dell'Ucraina nell'Unione Europea, fondato sulla paura che l'Ungheria potesse soffrire l'arrivo di una valida concorrente per l'esportazione dei suoi prodotti.

Naturalmente queste visite di Orban a Putin hanno creato il caos in Europa, e l'Europa ha confermato che Orban non aveva ricevuto alcun mandato per recarsi in Russia da Putin, e tanto meno poteva rappresentare l'Unione Europea in quella sede.

A queste critiche Orban ha replicato affermando che non si poteva arrivare alla pace, standosene comodamente seduti in poltrona a Bruxelles.

Al contrario il suo rivale Magyar, durante la campagna elettorale, ha giocato la carta della lotta alla corruzione, al miglioramento delle relazioni con l'Unione Europea, promettendo ai cittadini ungheresi di tornare a lavorare nel pieno rispetto dello Stato di diritto.

Orban ha ammesso immediatamente la sconfitta ed una delle sue prime iniziative post elettorali è stata quella di telefonare personalmente a Magyar per congratularsi della vittoria schiacciante ottenuta.

Orban ha definito l'esito delle urne molto doloroso, ma ha rispettato la situazione che si è venuta a creare in Ungheria.

Ringraziando i suoi elettori, Orban ha ribadito la ferma volontà di continuare il suo lavoro politico e l'impegno a mai arrendersi.

Di tono diverso il vincitore di queste elezioni parlamentari, Magyar, che si è limitato a dichiarare che ce l'aveva fatta e che Tisza e l'Ungheria avevano vinto le elezioni, liberando l'Ungheria e riconquistando la propria patria sconfiggendo la tirannia.

L'ultimo pensiero di Magyar è stato rivolto a coloro che non l'hanno votato, incoraggiando la nascita di un nuovo spirito di *unità nazionale*.

Il presidente della Re-

Elezioni in Ungheria

Aria di cambiamento

pubblica ungherese Tamas Sulyok ha dichiarato che queste le elezioni si sono svolte con estrema regolarità, sgombrando il campo da eventuali dubbi o brogli elettorali.

Commenti entusiasti per il successo di Magyar sono venuti da parte dei vari *leader* europei, iniziando dalla Presidente della Commissione Europea Ursula Von del Leyen che ha affermato come il cuore dell'Europa batta sempre più forte, mentre la *premier* italiana Giorgia Meloni, congratulandosi con Magyar, ha ringraziato il suo amico Orban per l'intensa collaborazione di questi ultimi anni.

Il Presidente francese Emmanuel Macron è stato uno dei primi *leader* europei a congratularsi con Magyar affermando che la Francia saluta la vittoria della democrazia in Ungheria e ribadendo l'attaccamento del popolo ungherese ai valori dell'Unione Europea.

Ha proseguito asserendo che la Francia e l' Ungheria insieme renderanno un'Europa più sovrana per la sicurezza del continente, la competitività e la democrazia.

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz si è mostrato impaziente di iniziare una nuova cooperazione con Magyar per un'Europa più forte, sicura e unita.

Stessa presa di posizione del premier britannico Keir Starmer che ha auspicato la prosperità di entrambi i Paesi.

Infine, il presidente ucraino Volodymir Zelensky, oltre a congratularsi con Magyar per la magnifica vittoria alle elezioni parlamentari ungheresi, ha affermato che dopo le tensioni e la crisi diplomatica sull'asse Kiev-Budapest ed il blocco degli aiuti all'Ucraina promosso da Orban, è ora possibile una proficua collaborazione con l'Ungheria nell'ambito delle riforme soprattutto in campo economico.

Caos politico in Slovenia

Governerà lo sconfitto Jansa?

di Samir Tosic'

All'interno del panorama politico sloveno, la situazione appare molto incerta ed il vincitore dell'ultima tornata elettorale Robert Golob ha ammesso che non ha i numeri per restare alla guida del Paese.

Il voto del 22 marzo scorso si era chiuso senza vincitori apparenti, con il *premier* uscente Golob, che aveva ottenuto una vittoria risicata, non è ancora riuscito a costruire una coalizione di governo.

Al contrario i partiti di centro-destra sono riusciti ad eleggere il nuovo presidente del parlamento sloveno nella figura di Zoran Stevanovic', populista e sovranista.

Questa maggioranza in parlamento potrebbe portare Janez Jansa al potere.

L'elezione di Stevanovic' ha quasi del paradosso.

Infatti, dal centro sinistra non stava uscendo alcun nome e non sono stati i partiti maggiori ad eleggere il presidente del parlamento sloveno, bensì quei piccoli partiti che alla fine sarebbero stati necessari per formare la maggioranza.

Stevanovic' è stato eletto con i voti del Partito Democratico, dei democristiani di Nuova Slovenia, dei Democratici e del partito Verità.

Con la nuova situazione che si è creata all'interno della politica slovena, il vincitore delle elezioni, Golob, dopo un colloquio che ha avuto al palazzo presidenziale sloveno con il presidente Natasa Pirc Musar, ha ribadito di non avere la possibilità concreta di formare una maggioranza assoluta per governare, anche con l'aiuto dei partiti alleati di centro-sinistra come i socialdemocratici e

Caos politico in Slovenia

Governerà lo sconfitto Jansa?

La Sinistra.

Golob è fermamente convinto che andrà all'opposizione, affermando di chiudere ogni possibilità di formare una coalizione di maggioranza che possa portare alla formazione di un governo stabile.

Golob ha altresì dichiarato che l'insieme dei partiti che formano il centro-destra sono una coalizione di truffatori destinati a durare poco, che hanno solamente in comune variegate proposte politiche e numerosi punti programmatici di difficile attuazione.

Comunque, lo scenario politico è destinato a cambiare radicalmente e si presume che si arriverà alla formazione del quarto governo guidato da Jansa.

Le buone possibilità grazie alle quali si possa arrivare alla formazione di un esecutivo forte dipende, soprattutto, dal fatto che un'intesa a destra era già stata raggiunta appena terminate le elezioni per il nuovo Parlamento.

Ora che cosa potrà accadere in Slovenia ?

In base a quanto sancito dalla Costituzione slovena, il presidente della Repubblica Natasa Pirc Musar ha trenta giorni di tempo a partire dal momento dell'insediamento del Parlamento per indicare un mandatario incaricato di formare una nuova maggioranza che sostenga il governo.

La data ultima sarebbe il 10 maggio 2026, ma la situzione politica slovena è talmente ingarbugliata e tutte le opzioni in campo rimangono plausibili.

Iniziative della Repubblica Srpska

La secessione della Bosnia è vicina?

di Fedele Grigio

Mentre il mondo è distratto dagli eventi in Medio Oriente, la Republika Srpska, entità della Bosnia Erzegovina ha annunciato l'utilizzo di un ufficio per la cooperazione internazionale con lo scopo di guidare le relazioni diplomatiche della Republika Srpska, sfidando direttamente un'altra competenza statale riguardante la politica estera.

La politica estera secondo la Costituzione della Bosnia Erzegovina è di competenza esclusiva della presidenza tripartita e del Ministero degli Affari Esteri della Bosnia Erzegovina.

L'istituzione di un ufficio per la competenza internazionale è motivata dal desiderio di presentare la Republika Srpska come un protagonista sovrano, capace di agire in modo indipendente al di fuori dei confini della Bosnia Erzegovina portando alla creazione di una sorta di diplomazia parallela, che possa promuovere e tutelare i propri interessi in ambiti diversi e nel contempo cercando di indebolire lo stato bosniaco.

La Republika Srpska nel suo continuo percorso di indipendenza dalla Bosnia Erzegovina può contare sul sostegno di alcuni paesi interni all'Unione Europea come la Slovacchia e l'Ungheria, in cui soprattutto l'Ungheria continua a bloccare le iniziative a livello di Unione Europea per imporre sanzioni al *leader* della Republika Srpska Milorad Dodik ed ai suoi collaboratori.

C'è una possibilità che il sostegno ungherese alla causa della Republika Srpska possa diminuire drasticamente con il cambio di indirizzo politico avvenuto pochi giorni prima nelle elezioni parlamentari svolte in Ungheria, che hanno sancito la netta sconfitta di Viktor Orban.

E' opinione diffusa che se un numero consistente di partiti o movimenti di destra venissero eletti in Europa, la Republika Srpska potrebbe ottenere più alleanze nelle cancellerie di alcune capitali europee.

Le autorità della Republika Srpska hanno sempre considerato la Russia un alleato, continuando a condannare le sanzioni contro la Russia.

Basti pensare che lo scorso 9 gennaio è stata conferita un'onorificenza a Putin!

La Rs sta diventando una piccola isola filorussa, ed i suoi *leader* sono sempre pronti ad aprire un fronte

Iniziative della Repubblica Srpska

La secessione della Bosnia è vicina?

aperto contro la Nato e gli Stati Uniti.

Riguardo alla continuazione del conflitto in Ucraina, le autorità della Rs mantengono sempre un atteggiamento costante di comprensione per la Russia e anche l'opposizione, pur non essendo filorussa, cerca di mantenere un atteggiamento neutro con la stessa Russia.

Nella Republika Srpska, l'Unione Europea, gli Stati Uniti e l'Occidente in generale stanno suscitando meno entusiasmo di circa vent'anni fa, soprattutto per le loro politiche che, a detta della popolazione, non sono trasparenti ed i valori su cui fondano la propria esistenza non sono sempre espressi in maniera chiara

E' poi palese che Bruxelles non sappia che cosa farsene della Republika Srpska.

Quest'anno, in autunno,ci svi aranno le elezioni in Bosnia Erzegovina e, come sempre, saranno molto combattute da più parti, senza esclusione di colpi, con particolare attenzione ad una campagna elettorale che ruoterà inevitabilmente attorno al cammino verso la secessione.

Negli ultimi anni, i serbi di Bosnia della Republika Srpska hanno adottato una netta posizione separatista, con lo sopo di indebolire gli accordi di Dayton del 1995, coiè l'accordo di pace firmato in seguito al conflitto etnico in Bosnia Erzegovina.

La retorica secessionista della Republika Srpska è spesso accompagnata da appelli all'unificazione con la Serbia.

La creazione di un ufficio per la cooperazione internazionale stride con l'attualità dei conflitti in ambito diplomatico verso gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania, la Francia e l'Italia.

Stati Uniti ed Occidente condannano fermamente ogni tentativo che porti alla secessione, ribadendo il sostegno all'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina.

L'Unione Europea sta lanciando un monito alla Bosnia Erzegovina di risolvere la situazione con la Republika Srpska, in modo da non pregiudicare il suo futuro percorso di adesione alla stessa Unione Europea.

IL LABORATORIO

TORINO

Nuovo piano regolatore, anonimo e sconosciuto

.

L'atto più importante di qualsiasi amministrazione comunale è il piano regolatore.

Quello approvato di recente a Torino è passato sotto silenzio, mezzo minuto di servizio al Tg3, nessun dibattito degno di nota in città.

In effetti risponde proprio alla determinazione della politica di tenere tutto sopito, in linea col silenzioso declino.

Ancora più stridente se si pensa che il piano regolatore del 1995 firmato da Augusto Cagnardi e Vittorio Gregotti non solo suscitò dibattiti e polemiche, ma, alla fine del confronto, rivoluzionò la città con le sue spine (in buona parte inattuate), il passante ferroviario (questo realizzato con effetti molto benefici sui trasporti, la riqualificazione urbana e le prospettive offerte all'aera limitrofa, quella del Politecnico e dell'insediamento dei laboratorio dell'intelligenza artificiale) ed un'idea di fondo che era quella della trasformazione della città.

Nulla di tutto ciò nel nuovo piano regolatore.

Esso prende atto dell'esistente (ovvero la de-industrializzazione) che crea, evidentemente spazi speculativi, e lì sopra consente di tutto.

Purchè si paghi (poco per i redditieri con risibili ricavi per il pubblico).

Non c'è nessuna idea e nessuna prospettiva.

Del resto, Torino è una città senza dibattito.

Questo piano è il frutto delle volontà di finanzieri ed immobiliaristi e non di una politica capace di confrontarsi coi professionisti.

Non c'è nessuna visione.

Del resto andare avanti con trecentotrentatrè varianti sul vecchio Piano era palesemente clientelare.

O fallimentare, come la variante duecento, che fu votata anche dall'opposizione di centro-destra, ma è rimasta ferma, lì sulla carta.

Del resto, se non hai un'idea di città, chi pensi possa venire ad investire?

Maurizio Porto

IL PALAZZO

Squilli di Banca d'Italia

Il Piemonte in affanno e Torino in stallo

di Stefano Piovano

Un' avanzata piemontese con passo pesante, nel 2025, ma senza il tracollo.

E' questa la sintesi dell'ultimo rapporto, della sede torinese, di Banca d'Italia dove si registra una crescita modesta, ma inferiore all'anno precedente, per il Piemonte.

Una spinta debole che rischia di subire alcuni arresti derivanti da questi fattori: la *coda* dei fondi Pnrr, la criticità delle casse degli enti locali e, soprattutto, i *bluff* della sanità piemontese con lo spettro spietato del commissariamento.

Proprio la sanità fotografa, alla perfezione, le contraddizioni e le principali problematiche del nostro tempo: stanziamenti roboanti, progetti grandiosi e innovazioni fantasiose.

Un piccolo particolare: le crepe, in ogni aspetto (organizzative, gestionali, risorse umane e finanziarie) a carico dell'utenza e del sistema pubblico, privato, o convenzionato, della salute.

Le esigenze della cittadinanza, e del malato, non sembrano piú essere l'elemento fondamentale da affrontare con concretezza e chiarezza.

Nessuna garanzia, del domani, ma solo la piena fiducia verso la brillante forza dell'inerzia che permette di barcamenarsi con qualche eccellenza (del settore) e tante criticità; in primo luogo sulla delicata materia della sicurezza in sanità.

Questa constatazione non lascia spazio a dibattiti, inutili, rispetto al nuovo parco della salute oppure all'ospedale della Pellerina.

Sarebbe meglio realizzare una programmazione con piani, strutturati, di recupero, e potenziamento, delle nuove case di comunità e degli ospedalini torinesi (inclusi alcuni ex ospedali dismessi negli anni).

Occorre recuperare, subito, una dimensione di vicinanza, umana, al cittadino perché il digitale e l'inno-

Squilli di Banca d'Italia

Il Piemonte in affanno e Torino in stallo

vazione (dei sistemi) possono creare delle barriere invisibili tra la popolazione.

Tornando al rapporto della Banca d'Italia, le imprese piemontesi hanno registrato un calo dei ricavi e sono diminuite quelle in utile in tutti i settori (dall'industria ai servizi).

In questi primi mesi del 2026, invece, sembrerebbe esserci la stabilità dei ricavi ed un arretramento negli investimenti.

Tuttavia il Piemonte dimostra, ancora, una eccellente capacità innovativa con un'alta intensità brevettuale.

Un *record* garantito dalla sinergia con le compotenze tecnologiche, le università, i centri di ricerca e le filiere industriali avanzate.

Tra queste spicca, sicuramente, il settore aerospaziale, che rappresenta l'uno virgola tre percento del valore aggiunto delle società di capitali piemontesi, ben oltre il doppio della media nazionale.

Invece gli aspetti più problematici, nella regione, sono i ricavi fermi, gli investimenti in calo, le costruzioni in frenata, il mondo del lavoro meno dinamico (con aumento dei giovani *neet* disoccupati e dei cassaintegrati) e la carenza di nuovi mercati effettivi nonostante i tanti giri, nel mondo, delle istituzioni locali e dei portatori di interesse.

Difficile tradurre il potenziale, casalingo, in crescita diffusa.

Il Piemonte, nonostante la decantata concordia istituzionale tra Regione e Comune, si piazza come capitale del Mezzogiorno al Nord.

Infatti risulta essere la Regione peggiore, del settentrione, per Pil, occupazione, reddito, consumi delle famiglie e disoccupazione giovanile.

Tocca alla politica raccogliere questa sfida, e fare una sintesi ragionata tra interessi aziendali (imprese) e società civile (volontariato, terzo settore, ets,

IL PALAZZO

Squilli di Banca d'Italia

Il Piemonte in affanno e Torino in stallo

fondazioni bancarie, corpi intermedi).

I libri bianchi dei professori oppure le mappature del piano regolatore non sono più sufficienti per le sfide del futuro di Torino.

Non servono a costruire la visione metropolitana del capoluogo.

Qualcosa si sta muovendo, timidamente, sotto la Mole, ma direi che siamo ancora ben distanti dall'approccio sano e, concreto, rispetto alle principali sfide economiche e sociali.

I libri bianchi elaborati da *Alleanze*, che richiamano un interessante laboratorio di civismo torinese del post-tangentopoli, sembrano essere più delle passerelle per contarsi, osservarsi e costruire piattaforme luccicanti per i centrini logorati da convegni, nostalgie di petali (Margherita) ed azioni pubblicitarie da consenso immediato.

La serietà, consapevole, della situazione dovrebbe accendere i motori per un vero dibattito pubblico sulle condizioni dei *Piemonti* e del capoluogo.

L'ultima chiama per Torino sarà l'elezione del sindaco il prossimo anno.

In quella occasione rivedremo programmi, chiacchiere, feste, poteri, *marketing* politico ed alleanze (con simboli) ma la visione e la programmazione faranno capolino in questi mesi?

I dati, e le dotte analisi, contenute nei libri bianchi come verranno spiegati alla cittadinanza?

Il dibattito politico è già aperto in attesa del dibattito pubblico sulla città malata.

Elezioni politiche in Bulgaria

La vittoria di Radev: sarà il nuovo Orban?

di Anatoli Mir

Le elezioni politiche anticipate in Bulgaria del 19 aprile 2026 hanno sancito la netta e schiacciante affermazione dell'ex presidente Rumen Radev, con il suo *Bulgaria Progressista*" e lo hanno portato ad avere la maggioranza assoluta nel parlamento di Sofia.

Si stanno registrando forti preoccupazioni da parte dell'Unione Europea in merito alla posizione pro–russa di Radev, che ha subito chiesto ed auspicato una riapertura di dialogo con Mosca.

Dopo ben otto elezioni anticipate in cinque anni, i cittadini bulgari in queste ultime elezioni parlamentari auspicavano un vero cambiamento, speravano di poter voltare pagina fino ad arrivare a trovare quella stabilità politica necessaria per varare importanti riforme.

Allo stato attuale delle cose, solo altri quattro partiti hanno superato la soglia di sbarramento del quattro per cento.

Insieme al partito vincitore *Bulgaria Progressista*, ci sono i riformisti liberali di *Continuiamo il Cambiamento*, il movimento di centro-destra *Gerb*". il movimento per la *Libertà e i Diritti (Dps)* e, infine, i nazionalisti di estrema destra *Vazrazhdane*.

Questa è la vittoria della speranza sullo scetticismo e soprattutto Radev, durante la campagna elettorale, é stato incisivo nel convincere gli elettori promettendo la lotta senza quartiere alla corruzione, riforme nei settori chiave della magistratura e dell'economia e maggiore attenzione alle fasce più deboli della popolazione.

Più che sul programma, Radev ha fatto affidamento sul suo carisma e sulla sua credibilità maturata nei lunghi anni della sua presidenza.

La sua promessa ha avuto enorme successo, perché è riuscita ad ottenere ciò che altri partiti non sono riusciti a realizzare in passato: cancellare il lungo dominio al potere del duo Boyro-Borisov e Delyan Peevski durato più di dieci anni, caratterizzato principalmente da un affermato sistema di corruzione, contro il quale mesi fa decine di migliaia di persone erano scese in piazza nella più grande manifestazione anti -governativa che la Bulgaria abbia mai conosciuto.

Tra i capisaldi della politica estera di Radev, emerge in particolare l'opposizione al sostegno militare bulgaro all'Ucraina nel conflitto con Mosca.

Più precisamente, Radev afferma che la crisi tra Ucraina e Russia va risolta con la diplomazia e non con le armi, ma sta tenendo un profilo ambivalente: pur confermando la sua fiducia

Anniversario di una triste normalità

Il 24 febbraio dell'Ucraina

nelle istituzioni europee e nella Nato, palesa un cauto atteggiamento rispetto a certe scelte dell'Occidente, tenendo una posizione meno conflittuale ed ostile verso la Russia.

Per Radev non si deve prestare aiuto finanziario e militare all'Ucraina e, anche se non è un filorusso, sta assumendo una posizione filo bulgara, molto realistica.

Infatti secondo Radev, a Kiev si stanno prendendo decisioni avventate, che non tengono conto delle conseguenze.

A complicare la situazione politica in Bulgaria ci ha pensato la guerra scatenata da Putin all'Ucraina, che ha ha avuto forti ripercussioni su un paese tradizionalmente legato alla Russia, in cui si sono susseguite tensioni e divisioni politiche.

Dall'inizio della crisi, pur continuando a sostenere il popolo ucraino, la Bulgaria vuole congelare la propria partecipazione alle sanzioni contro la Russia, almeno per quanto riguarda il comparto energetico.

Infatti, la Bulgaria dipende quasi completamente dal gas russo.

Per la Bulgaria è di importanza vitale il mantenimento della rete di scambi commerciali con la Russia, capace di coprire la quasi totalità del suo fabbisogno energetico.

L'affluenza alle urne si è dimostrata la più alta dal 2021, dimostrando che Radev rappresenta per una parte cospicua di cittadini bulgari, un'opportunità di unità.

Al contrario da Bruxelles la vittoria di Radev è vista con estrema preoccupazione, in quanto, non avendo ancora finito di brindare alla sconfitta di Viktor Orban in Ungheria dopo sedici anni di dominio, ci si trova di fronte ad un potenziale critico delle strategie europee in campo economico e di politica internazionale.

Per la presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen, questo esito elettorale potrebbe portare la Bulgaria a prendere una piega simile a quella di altri Paesi europeiguidati da *leader* critici nei confronti dell'Unione Europea.

In ogni caso, l'ennesima elezione anticipata in Bulgaria, ha avuto luogo in una situazione di stallo economico e di malessere sociale per il galoppante carovita dopo l'introduzione dell'Euro.

In queste elezioni anticipate ha votato una grande maggioranza dei bulgari presenti all'estero, fiduciosi in un radicale cambiamento e capaci di confermare una verità inconfutabile: la società bulgara è sempre stata molto divisa e in futuro questo potrebbe rappresentare un problema molto serio per la sua fragile economia.

Chernobyl bombardata lo starebbe a dimostrare

Il nucleare attuale è più sicuro di quanto siamo disposti ad ammettere?

di Michail Smirnov

Per l'Ucraina in particolare con la guerra in corso contro la Russia dal febbraio del 2022, il tema del nucleare è diventato ancor più cruciale.

Il 26 aprile 1986 il reattore quattro della centrale nucleare di Chernobyl esplodeva liberando nell'atmosfera un'enorme quantità di materiale radioattivo.

Quarant'anni dopo questo disastro, Kiev dipende al settanta per cento dell'energia atomica per la sua sopravvivenza energetica in tempo di guerra con la Russia.

In questo frangente l'Ucraina si sta attivando per la costruzione di nuovi reattori e non è pura follia o scelleratezza, ma una forte necessità che dimostra come il nucleare moderno sia più sicuro di quanto si possa pensare.

Da quando è scoppiata la guerra con la Russia, in Ucraina, sono andate distrutte la maggior parte delle infrastrutture costruite per la transizione energetica.

Questo conflitto ha fatto *deragliare* i piani energetici di molti paesi europei ma, mentre nell'Occidente gli impianti di energia rinnovabile rimanevano comunque funzionanti, in Ucraina i bombardamenti hanno causato la distruzione di più della metà delle strutture costruite per ottemperare alla transizione energetica voluta dal governo.

La guerra in Ucraina ha comportato forti tensioni sul mercato energetico internazionale ed ha portato alla ribalta la questione della produzione energetica nell' Unione Europea, al punto da diventare un terreno di scontro politico ancora più acceso.

Prima della crisi con la Russia, per l'intero comparto dell'energia rinnovabile, l'Ucraina aveva investito circa dodici milioni di dollari per la produzione di energie da fonti rinnovabili, come quelle eoliche e di impianti solari.

In particolare, queste strutture sono concentrate nelle regioni meridionali di Odessa, Khersen, Dnipro e Zaporizhzhia, in quelle aree dove il conflitto è più violento.

La guerra non solo ha causato l'interruzione dei lavori, ma ha anche distrutto buona parte delle turbine

Chernobyl bombardata lo starebbe a dimostrare

Il nucleare attuale è più sicuro di quanto siamo disposti ad ammettere?

già installate.

Con la maggior parte delle centrali termoelettriche fuori uso, ed i depositi petroliferi continuamente bombardati, l'Ucraina deve contare per la propria fornitura energetica solo su fonti nucleari, qualche centrale a carbone ed alcuni impianti idroelettrici.

Un importante problema, che si sta profilando all'orizzonte della guerra tra ucraini e russi, riguarda il rischio di rilasci radioattivi dalla Centrale di Chernobyl, dovuti ai continui movimenti delle truppe russe all'interno della zona di esclusione ed alle precarie condizioni di lavoro di operai e tecnici all'interno della centrale.

I livelli di radioattività erano più elevati del solito e si stavano diffondendo anche all'esterno, trasportati dal vento e dai mezzi che si spostavano senza sosta entro e fuori le aree precluse.

Al momento sta sorgendo una domanda spontanea riguardante il fatto che, nonostante i ripetuti bombardamenti compiuti dai russi, incendi, *black out* parziali o completi dell'alimentazione elettrica esterna, la centrale di Chernobil non abbia mai rilasciato significativo materiale radioattivo.

Una risposta plausibile la possiamo trovare grazie all'evoluzione ingegneristica, grazie alla quale i reattori della centrale nucleare sono protetti da un involucro d'acciaio spesso circa venti centimetri, circondato da due contenitori di calcestruzzo rinforzato di un metro e mezzo di spessore.

Una di queste strutture può resistere all'impatto diretto di un aereo di linea e i bombardamenti con artiglieria convenzionale, pur se deflagranti, non sono sufficienti a penetrare queste particolari difese.

Il rischio vero non è rappresentato dalla distruzione fisica dei reattori, ma l'interruzione dei sistemi di raffreddamento che caratterizzano i reattori Vver, che richiedono un continuo raffreddamento anche dopo lo spegnimento.

Eventualmente, se l'alimentazione esterna viene a mancare, entrano in funzione venti generatori diesel di emergenza.

Se anche questi gene-

Chernobyl bombardata lo starebbe a dimostrare

Il nucleare attuale è più sicuro di quanto siamo disposti ad ammettere?

ratori dovessero fallire, il calore residuo potrebbe in teoria causare una fusione del nocciolo.

Tornando a Chernobil, quarant'anni dopo lo scoppio del reattore quattro, la zona di esclusione di circa trenta chilometri attorno al reattore esploso, è diventata involontariamente una delle più grandi riserve naturali d'Europa.

Inoltre le misurazioni radiologiche, condotte fino a poco tempo fa, mostrano che i livelli di radioattività sono decisamente moderati nella maggior parte dell'area in questione.

Ma possiamo evidenziare che la fauna selvatica è ritornata; lupi, alci, linci, cinghiali, castori, aquile di mare... rappresentano una grossa fetta di animali in espansione, che hanno contribuito al reimpiego di un'area in cui gli uomini sono stati evacuati.

Comunque la creazione di nuovi reattori in Ucraina è diventata una necessità non avendo l'Ucraina delle alternative.

Il carbone si trova nel Donbass occupato, l'idroelettrico è stato sabotato e le fonti rinnovabili sono state distrutte.

Ricordiamo che per l'Ucraina il gas significa dipendenza dalla Russia e quindi resta solo il nucleare.

In questi anni di crisi, i reattori moderni hanno permesso dei contenuti adeguati di radioattività e si sono dimostrati più sicuri di quanto si potesse pensare.

L'Ucraina ha capito non per ideologia, ma per necessità, che quarant'anni di studi scientifici hanno dimostrato che il disastro fu terribile, ma non apocalittico.

La scienza può imparare dagli errori e la tecnologia può solo migliorare, ma mentre il mondo celebra il 26 aprile con documenti catastrofici, che parlano di terre morte per millenni, l'Ucraina continuerà a costruire nuovi reattori.

L'Ucraina ha scoperto nel modo più duro possibile, che quando crollano le certezze, quando la guerra distrugge tutto, resistono e rimangono solo le cose veramente solide.

Il nucleare si sta rivelando il più solido di tutte le cose.

HISTORIA

Parte sesta: l'avvento di Gorbaciov, nuovo e decisivo rilancio della Russia

Storia della Russia

di Gi Ci

Senza ombra di dubbio possiamo affermare che Michail Gorbaciov è stato l'unico presidente ad aver avviato il processo del cambiamento dell'Unione Sovietica, che più avanti sarà chiamata *Perestrojka*: una radicale trasformazione delle società e del paese, in grado di generare un sostanziale mutamento nello scenario internazionale.

Gorbaciov ha giocato un ruolo fondamentale nel porre fine alla Guerra Fredda, fermando la corsa agli armamenti ed evitando nel contempo il rischio di un conflitto nucleare.

Gorbaciov ha ereditato un sistema in difficoltà, ma tuttavia il governo era stabile e non stava subendo alcuna minaccia dall'interno e dall'estero.

Assistiamo alla nascita di una nuova classe dirigente decisa ad avviare un processo di rinnovamento, favorito dalla situazione propizia del momento.

La nuova dirigenza aveva lanciato un nuovo appello all'intensificazione e al miglioramento della qualità del governo.

La crisi della Russia che ha trovato durante il suo insediamento, Gorbaciov era attribuibile ai meccanismi di gestione economica instaurati negli anni Trenta.

I nuovi dirigenti vedevano chiaramente il problema: il partito si era impossessato di tutto l'apparato statale, ma, così facendo, il braccio politico era diventato dipendente dalla macchina economica che doveva affrontare tutti i problemi.

La dirigenza del Paese non era stata in grado di sviluppare politiche adeguate alle esigenze della società.

La triade che si era formata tra Stato, economia e partito cominciò a perdere influenza nella sfera economica, mentre nelle altre sfere della cultura e della società il processo di fallimento si sviluppava più rapidamente.

La nuova linea imposta dalla nuova dirigenza, fu caratterizzata da un richiamo alla franchezza, grazie alla quale i dirigenti erano pronti a guardare in faccia la realtà, rendendosi contoche il Paese stava facendo acqua da tutte le parti.

Il loro giudizio sul meccanismo economico fu categorico: non funzionava perché gli attuali rapporti di produzione, il sistema di gestione agricola ed industriale erano nati sostanzialmente in condizioni di sviluppo estensivo, ma poco a poco erano diventati obsoleti.

Ma la nuova linea imposta dalla dirigenza non si limitò a criticare aspramente la gestione dell'economia.

Parte *sesta*: l'avvento di Gorbaciov, nuovo e decisivo rilancio della Russia

Storia della Russia

Fu anche denunciato il completo sfascio dell'ideologia e della vita ideologica.

Secondo i nuovi dirigenti il popolo russo non credeva più alle dichiarazioni ufficiali e il dogma ideologico poteva rappresentare un intralcio allo sviluppo del Paese.

Le pubbliche iniziative erano state sempre soffocate; la gente si sentiva esclusa dalle decisioni e troppo spesso era stata ingannata.

Il sistema stava andando completamente in crisi e, per ammissione della nuova dirigenza, al centro della crisi c'era il partito, che era diventato un apparato economico, una copia carbone delle burocrazie ministeriali che da tempo aveva smesso di assolvere ai suoi compiti politici.

Nell'appello di Gorbaciov per un serio e critico dibattito pubblico sui problemi nazionali, secondo lo slogan della *Glasnost'*, i giornali cominciarono a pubblicare nuove rivelazioni e ad esporre nuovi problemi.

Insieme alla *Glasnost'* (uno *slogan* ma anche un impegno di mitigare la censura e facilitare l'accesso all'informazione), si presentò l'*Uskorenie*, un'accelerazione del ritmo dello sviluppo economico e specialmente del progresso tecnologico.

L'attività sta diventando febbrile, vengono proposti e attuati nuovi piani e programmi specifici di riforma soprattutto nei campi dell'istruzione superiore, economia, ricerca e sviluppo, vita culturale, ministeri e servizi nazionali (per esempio il servizio statistico nazionale).

Vengono riesaminate le norme legislative e penali, politiche sociali, l'apparato del partito.

La nuova dirigenza sovietica ha cominciato immediatamente a tener fede al suo impegno di informare meglio il pubblico: quella franchezza auspicata come condizione del successo diventata un nuovo credo politico.

La seria attenzione rivolta all'opinione pubblica è considerata il primo passo verso la democratizzazione ed il miglioramento del clima politico e morale della società in generale.

Il decisivo orientamento strategico verso la sfera sociale è presentato in parecchi documenti ufficiali, che delineano le riforme sociali le quali vanno dai milgioramenti delle condizioni di vita e dei servizi sociali, alla creazione di un'ampia politica demografica e all'elaborazione di una nuova filosofia del rispetto per la dignità personale e per i diritti umani.

CULTURA

La modernità piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale

Evadere dal reale

di Ezio Albrile

L'uomo vive nel tempo come in una stanza troppo stretta. Guarda avanti e chiama quel vuoto futuro; si volta indietro e vi trova il passato. In mezzo, quasi schiacciato fra due pareti, resta il presente, che non dura abbastanza da poter essere abitato davvero. Heidegger aveva fatto di questa condizione una filosofia: per lui l'esistenza è progetto, possibilità, attesa di ciò che ancora non è. Il futuro diventa così la vera sostanza del vivere, mentre il passato e il presente si riducono a un deposito di abitudini, a una specie di sonno quotidiano. La vita ordinaria, infatti, non è che una lenta ripetizione di giorni uguali. Gli uomini si alzano, lavorano, parlano, si agitano; ma dietro il movimento resta una stanchezza opaca, come se ciascuno sapesse oscuramente di essere prigioniero di un tempo che consuma ogni cosa. Heidegger tentò di dare un senso a questa inquietudine senza ricorrere a Dio. Ma proprio nel momento in cui negava ogni trascendenza religiosa, finiva per costruire una metafisica nuova, sospesa tra il nulla e la morte.

Nelle sue pagine si avverte il malessere di una civiltà incapace di rispondere alle domande più semplici e più terribili: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. L'uomo moderno, privato di fede e insieme incapace di rinunciare al mistero, ha cercato rifugio nelle spiegazioni pseudoscientifiche, negli esoterismi da supermercato. È in questo clima che libri come *La vita oltre la vita* di Raymond Moody conobbero un successo enorme. Milioni di lettori si lasciarono sedurre dai racconti di coloro che, dichiarati morti per pochi minuti, sostenevano di aver attraversato una regione luminosa e pacificata. Tornati indietro, questi uomini e queste donne affermavano di non temere più la morte. Come se soltanto morendo fosse possibile liberarsi finalmente dal peso dell'esistenza terrestre.

Hollywood comprese subito il fascino di tali fantasie e ne fece materia di spettacolo. Ma molto prima del cinema, Pirandello aveva intuito la stessa attrazione morbosa per l'aldilà. Nelle sue novelle il soprannaturale non appare mai consolante: è ambiguo, ironico, perfino miserabile. In *Chi fu?* il fantasma di Iaco-

La modernità piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale

Evadere dal reale

po Sturzi non è uno spirito sublime, ma un ubriacone incapace di staccarsi dalla terra. La sua sopravvivenza ultraterrena conserva i difetti e le bassezze della vita. Il mistero, in Pirandello, non eleva l'uomo: lo smaschera. Anche in *Notizie dal mondo* il dialogo con i morti diventa soprattutto un pretesto per mostrare l'assurdità dell'esistere. Tommaso parla all'amico defunto come se nulla fosse cambiato davvero; continua a raccontargli il *porco mondaccio* degli uomini, le loro meschinità, le loro inutili sofferenze. Ne emerge una visione cupa e quasi gnostica della vita: il mondo appare dominato da una necessità insensata, da un meccanismo che si ripete eternamente senza scopo.

Questa idea del ritorno ciclico riaffiora oggi, sotto forme diverse, nelle esperienze degli stati alterati di coscienza. Droghe psichedeliche, ipnosi, meditazione, estasi: tutte promettono di aprire una porta oltre la realtà abituale. In molte culture tali esperienze vengono considerate strumenti di guarigione o di conoscenza spirituale. Ma ciò che colpisce è soprattutto il bisogno umano di evadere dal limite ordinario della coscienza.

Da sempre gli uomini sospettano che dietro il mondo visibile esista un'altra dimensione. Gli Orfici, i Pitagorici, gli Gnostici immaginarono universi molteplici nei quali la realtà sensibile fosse soltanto un'apparenza. Oggi quella stessa aspirazione sopravvive nelle tecnologie dell'immaginazione artificiale. Il videogioco, in fondo, è la forma contemporanea di questa evasione. Non agisce sul corpo come una droga chimica, ma modifica ugualmente la percezione del reale. Il soggetto vi entra volontariamente, cercando una realtà alternativa più intensa o più sopportabile di quella quotidiana.

Con la nascita della realtà virtuale, tale processo è diventato ancora più radicale. Il "*display definitivo*" progettato da Ivan Sutherland negli anni Sessanta mirava precisamente a questo: cancellare il confine tra mondo reale e simulazione. Il casco, i sensori, le immagini tridimensionali dovevano creare l'illusione di uno spazio abitabile, nel quale gli oggetti generati dal computer apparissero veri e tangibili. William Gibson diede a questo universo il nome

CULTURA

La modernità piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale

Evadere dal reale

di *cyberspazio*: un'allucinazione consensuale, una dimensione artificiale nella quale gli individui entrano per abitare immagini e informazioni. Qui la realtà non è più qualcosa che esiste fuori dall'uomo; è un flusso di dati, una costruzione mentale continuamente manipolabile. Le immagini digitali, infatti, non rinviano più a oggetti concreti. Sono prodotte da modelli matematici, da sequenze numeriche che il *computer* traduce in forme visibili. L'immagine non rappresenta il mondo: lo sostituisce.

Per questo la distinzione tra *dentro* e *fuori* tende a svanire. Lo spettatore viene assorbito nella rappresentazione e finisce per vivere la simulazione come esperienza autentica. Così la realtà quotidiana perde consistenza e si trasforma in qualcosa di evanescente, quasi fantasmatico. Gli altri uomini stessi appaiono come figure sullo schermo di una macchina: presenze intermittenti, ombre elettroniche dentro un universo senza più centro né verità.

Questa dissoluzione del reale era stata intuita molti anni prima da Philip K. Dick. Nei suoi romanzi il mondo appare sempre sul punto di disfarsi, come un fondale di cartapesta che all'improvviso mostra le travi marce dietro la scena. Gli uomini di Dick vivono dentro simulazioni, ricordi falsi, identità instabili; sospettano continuamente che la realtà sia una messinscena organizzata da qualche potere invisibile. Il cinema moderno ha saccheggiato senza pudore queste ossessioni. Film come *Matrix, The Truman Show, Vanilla Sky* o *Dark City* non sono altro che variazioni dello stesso incubo: la scoperta che la vita quotidiana sia un inganno accuratamente costruito.

Anche Ian Banks appartiene a questa famiglia di scrittori. I suoi personaggi sono individui scissi, alienati, incapaci di distinguere il gioco dall'esistenza. In loro c'è qualcosa di infantile e insieme di patologico: giocano per non vivere, oppure vivono soltanto attraverso il gioco. Nella cosiddetta *Saga della Cultura* l'universo stesso finisce per assumere la forma di una competizione. In *L'Impero di Azad* il potere politico coincide letteralmente con un gioco di simulazione: chi vince diventa imperatore. È una metafora piuttosto trasparente della società

La modernità piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale

Evadere dal reale

moderna, nella quale il successo non dipende più dalla verità o dalla giustizia, ma dalla capacità di muoversi dentro sistemi arbitrari di regole.

Banks, però, diventa più interessante quando abbandona la fantascienza

spettacolare e si avvicina alla nevrosi quotidiana. In *Walking on Glass* le storie si intrecciano senza mai conciliarsi davvero. Vi è un paranoico convinto di essere un guerriero cosmico; vi è un uomo tormentato da un amore senza equilibrio; e vi sono due esseri rinchiusi in un castello assurdo, intenti a disputare giochi incomprensibili. Tutti cercano una soluzione, una formula definitiva, ma finiscono soltanto per aggirarsi dentro un labirinto mentale. Il problema posto dal romanzo, cosa accade quando una forza irresistibile incontra un ostacolo inamovibile, resta senza risposta, come accade alle questioni essenziali della vita.

In *Corpo a Corpo* questa incertezza diventa ancora più radicale. Il protagonista, John Orr, giace in coma e attraversa uno spazio mentale indefinito, il *Ponte*, nel quale tempo, identità e memoria si dissolvono. Il lettore procede a tentoni, come dentro un sogno febbrile. Tutto appare fluido, instabile, reversibile. Le persone cambiano volto, le storie si spezzano, la realtà si deforma continuamente. È il trionfo dell'indistinzione contemporanea: non esiste più un centro stabile dell'io. Anche in *Complicità* il mondo reale e quello virtuale finiscono per sovrapporsi. Cameron Colley, il protagonista, è un giornalista che vive in uno stato di cinismo permanente. Assume droga, beve troppo, consuma rapporti sessuali senza importanza e trascorre le notti davanti ai videogiochi. In lui non c'è tragedia autentica, ma una stanchezza morale tipicamente moderna. Persino il delitto, attorno al quale ruota il romanzo, assume l'aspetto di una variante del divertimento. Gli assassinii sembrano esprimere una giustizia malata, privata però di qualsiasi principio etico superiore.

A questo punto diventa difficile capire se tale alienazione appartenga soltanto al nostro tempo oppure costituisca qualcosa di più antico. Forse la modernità non ha inventato nulla: ha semplicemente dato nuove forme a una tentazione eterna, quella gnostica.

CULTURA

La modernità piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale

Evadere dal reale

L'uomo gnostico considera il mondo un errore, una prigione o un inganno; vive nella convinzione che la realtà visibile nasconda un'altra verità più profonda e più oscura.

Per questo la modernità è piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale. Il mito del progresso stesso possiede una struttura gnostica: promette una redenzione futura, una trasformazione radicale dell'uomo e del mondo. Dietro il linguaggio scientifico sopravvive l'antico desiderio di salvezza.

Una delle forme più suggestive di questa aspirazione è l'alchimia. L'alchimista non vuole soltanto trasformare i metalli: vuole rifare il cosmo, manipolare la materia fino a estrarne un'essenza assoluta. In molti film recenti questa fantasia ritorna sotto forme più o meno inconsapevoli. In *Profumo*, ad esempio, il protagonista insegue un'essenza perfetta ricavata dai corpi femminili. L'odore diventa una specie di anima materiale, un principio capace di dominare gli uomini. L'assassino non appare tanto un criminale quanto un sacerdote oscuro, un officiante di sacrifici. Uccide per distillare una quintessenza, come gli antichi alchimisti cercavano la pietra filosofale. La cosa più inquietante è che il suo elisir possiede davvero un potere. Le folle, appena ne avvertono il profumo, si abbandonano all'estasi. L'eros diventa strumento di dominio assoluto. In questo senso il protagonista assume i tratti di un falso redentore: non salva gli uomini, li ipnotizza.

Esiste sempre, nelle mitologie gnostiche, un'ambiguità tra il Salvatore e il demone. Il redentore rischia continuamente di trasformarsi nel suo contrario. Anche l'Apocalisse cristiana contiene questa ossessione: prima della salvezza definitiva deve apparire l'impostore, colui che seduce il mondo promettendo liberazione. Per questo il finale di *Profumo* possiede una strana tonalità religiosa. Il protagonista, invece di usare il proprio potere per dominare il mondo, sceglie di annientarsi. Si lascia divorare dalla folla come una vittima sacrificale. È un gesto che contiene insieme orgoglio, disperazione e desiderio di redenzione.

Molti film contemporanei ripropongono la stessa immaginazione alchemica e infernale. In *Inferno* di Dario Argento il sapere esoterico conduce verso

La modernità piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale

Evadere dal reale

una dimensione materna e mostruosa, nella quale il tempo stesso sembra disfarsi. In *Vidocq* lo specchio alchemico cattura l'essenza delle vittime, quasi che l'anima umana fosse una sostanza manipolabile. Persino *La nona porta*, che apparentemente racconta una ricerca intellettuale, finisce per trasformare la conoscenza in un'esperienza luciferica.

Dietro tutte queste storie s'intravede il medesimo sentimento: la convinzione che il mondo visibile sia soltanto un velo e che la verità autentica si nasconda altrove, in una regione oscura accessibile a pochi iniziati. Questa visione raggiunge una forma estrema nella gnosi mandea. I Mandei, antica comunità di lingua aramaica sopravvissuta nei secoli, concepiscono l'universo come una lotta fra luce e tenebra. Le loro tradizioni mescolano elementi giudaici, babilonesi e iranici, producendo una cosmologia complicata e vertiginosa.

La figura del salvatore, in tale sistema, diventa profondamente ambigua. Il redentore deve scendere nella materia corrotta per salvare le scintille divine imprigionate nel mondo; ma, facendo questo, rischia egli stesso di contaminarsi. È il tema del *Salvatore-Salvato*: colui che salva gli altri salva contemporaneamente se stesso.

Non sorprende allora che, nella cosmologia mandea, Gesù venga considerato una figura demoniaca legata a una sfera planetaria intermedia. Lo gnosticismo ama rovesciare i simboli tradizionali: ciò che per una religione è luce, per un'altra può essere inganno. In fondo ogni gnosi nasce da una sfiducia radicale verso il mondo e verso la storia. L'uomo gnostico non cerca di abitare la realtà; vuole evaderne.

Nella gnosi mandea questa ambiguità raggiunge una forma estrema. Il Salvatore e il demone finiscono quasi per coincidere. La crocifissione non rappresenta tanto la redenzione dell'uomo quanto la distruzione di un involucro materiale e ingannevole. Da una parte vi è il vero Redentore celeste, Anus 'Utra, figura luminosa e incorporea; dall'altra vi è *Gesù il Messia*, identificato con Mercurio, creatura inferiore e menzognera. I Giudei, stanchi di essere ingannati, lo incatenano e lo conducono sul Monte di Mara, una montagna legata simbolicamente alla Luna e dunque al mondo sublunare, mutevole e corrotto.

CULTURA

La modernità piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale

Evadere dal reale

Tutta la scena assume il significato di un annientamento cosmico: ciò che viene crocifisso non è soltanto un uomo, ma la parte psichica e materiale del falso salvatore.

Persino il Sole, sorgendo, sembra partecipare a questa esecuzione metafisica. La luce *fissa* il corpo sulla croce, lo immobilizza, lo smaschera definitivamente come immagine dell'inganno. Il cadavere viene poi smembrato e consumato in una sorta di terribile eucaristia. Anche qui lo gnosticismo rovescia il simbolo cristiano: il sacramento diventa un atto ambiguo, quasi cannibalico, nel quale si distrugge ciò che è falso per liberare ciò che appartiene alla luce.

Il Cristo gnostico possiede una natura proteiforme. Può apparire Salvatore oppure Avversario, Redentore oppure Corruttore. I testi parlano spesso di un Antimimon pneuma, uno *spirito di contraffazione*, imitazione oscura del Figlio di Dio. È il principio negativo che nasce dalla *parte sinistra*, l'altra faccia della divinità. Non crea nulla di autentico: copia, deforma, falsifica. Questo spirito menzognero agisce nel mondo insinuando il male nell'uomo. Spinge Adamo verso la colpa, perseguita la discendenza divina per invidia, trasforma l'esistenza in un errore interminabile. Vi è, in tali miti, una concezione profondamente pessimistica della realtà: il mondo non è opera di amore o di armonia, ma il risultato di un difetto originario.

Il Demiurgo gnostico nasce appunto da questo errore. Non è il creatore perfetto del pensiero greco, ma una creatura abortiva, generata da un riflesso distorto della Sophia celeste. La sua origine possiede qualcosa di morboso e quasi fisiologico. Sophia si specchia nelle acque del Caos e da quell'immagine deformata prende vita Ialdabaoth, essere mostruoso, androgino, con sembianze leonine.

Il cosmo stesso nasce come un'ombra. Tra il mondo superiore e la materia si stende un velo, un sipario cosmico dietro il quale la luce si degrada in sostanza opaca. Tutta la creazione appare allora simile a un teatro mal costruito, nel quale gli uomini recitano senza comprendere il significato della rappresentazione. L'idea dello specchio ritorna continuamente nei testi gnostici. Lo specchio

La modernità piena di gnosticismo anche quando si proclama razionale

Evadere dal reale

è il simbolo della creazione come riflesso imperfetto. Nulla possiede realtà propria: ogni cosa è immagine di un'immagine, copia di una copia. Nel *Trattato Tripartito* il Demiurgo viene definito *Signore delle immagini*, quasi un regista che organizza apparenze prive di sostanza.

Anche il Mandeismo conserva un mito simile. Qin, la madre dei demoni, rivela al redentore Hibil-Ziwa il segreto della Tenebra: uno specchio immerso in un'immensa distesa d'acqua. Da questo specchio derivano i demoni stessi, come riflessi deformi prodotti dalla superficie oscura. Ancora una volta il male nasce non da una creazione autonoma, ma da una duplicazione corrotta.

È significativo che molte versioni tarde di questi miti abbiano perduto proprio il tema dello specchio. Forse perché esso contiene la verità più inquietante dello gnosticismo: il male non è completamente separato dal bene, ma ne costituisce il riflesso degradato.

Nel caso dell'*Apokryphon Johannis* il Demiurgo appare come una creatura ignorante e crudele che genera un universo difettoso, caricatura del mondo superiore. Qui lo gnosticismo si allontana radicalmente dal pensiero classico. Nel *Timeo* di Platone il Demiurgo guarda ai modelli eterni e tenta di riprodurli nel modo più armonioso possibile. Il mondo, pur imperfetto, conserva una dignità razionale.

Per gli Gnostici, invece, il cosmo è quasi sempre una disgrazia. La materia è una prigione, il tempo una malattia, la nascita una caduta. L'uomo vive dentro una realtà falsificata che lo separa dalla luce autentica. Pirandello, pur nel suo pessimismo, restava ancora legato alla commedia umana. Il suo *porco mondaccio* era fatto di miserie concrete, di illusioni sociali, di ipocrisie quotidiane. Lo gnostico, invece, odia il mondo in modo assoluto. Non ride delle sue contraddizioni: desidera abolirlo.

Ed è forse questo desiderio di evasione totale che continua a riaffiorare nella modernità. Dietro la tecnologia, dietro le simulazioni virtuali, dietro le fantasie apocalittiche e i miti della coscienza artificiale, si nasconde sempre la stessa antica nostalgia: liberarsi della realtà.

Libertà e coercizione digitale: un difficile equilibrio

Immaginazione prefabbricata

di Marco Casazza

Quando arriva il futuro? Ora, oppure è già passato, ma noi non lo sappiamo? Futuro è diverso da realtà. Futuro è immagine, racconto, desiderio o timore. È fantasia, sentimento e intuizione. Alternativamente, è dono, proposta o idea, che riceviamo. Qualcuno pensa il futuro. Altri vedono lo stesso futuro come confezionato, come proposta. Tra chi vede, c'è chi immagina delle alternative, mentre altri non ci riescono.

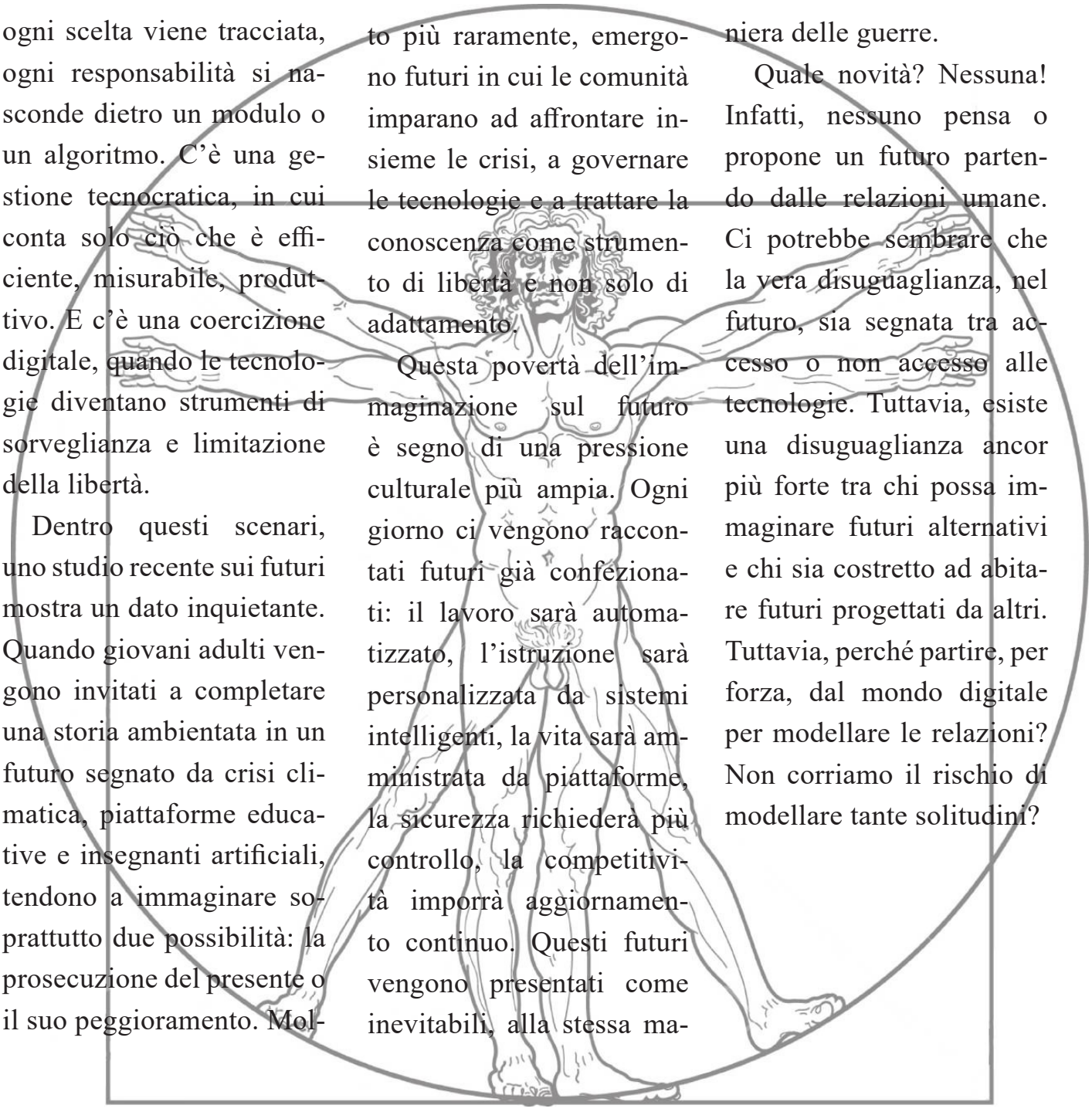
Chi sta disegnando l'immagine del domani dentro cui stiamo già imparando a vivere, attraverso le rappresentazioni, che gli strumenti digitali ci propongono? Gli strumenti digitali sono cambiati. Non sono più oggetti, come il *computer* o lo *smartphone*. Il digitale, che non è virtuale, da molto è ambiente e spazio di relazione, dove parte di noi è condivisa col resto del mondo e viene rilevato, registrato ed elaborato. In molti casi non lo vediamo più, perché è diventato lo sfondo stesso della vita quotidiana. È questa la condizione post-digitale: un mondo in cui il digitale è ovunque, spesso invisibile, arrivando perfino a definire modo in cui immaginiamo noi stessi.

Tuttavia, i *futuri* che possiamo immaginare, così come le realtà future, possono essere diversi. Posso avere una società più inclusiva, partecipata e consapevole, oppure rafforzare il controllo, la sorveglianza, la dipendenza da poche grandi piattaforme, la disuguaglianza tra chi possiede gli strumenti e chi ne subisce le regole. La differenza non la fa la tecnologia da sola. La fanno il governo delle tecnologie, la qualità delle istituzioni, la tutela dei diritti, la capacità dei cittadini di partecipare alle scelte.

Gli scenari possibili sono molti. C'è un umanesimo digitale, in cui la tecnica resta al servizio della persona. C'è un potenziamento civico digitale, in cui le reti, i dati e l'intelligenza artificiale aiutano cittadini e comunità a decidere meglio. Ma c'è anche una burocrazia digitale, dove ogni gesto diventa procedura,

Il Sud del mondo fornisce dati e materie prime per il Nord iper-tecnologico

Immaginazione prefabbricata



ogni scelta viene tracciata, ogni responsabilità si nasconde dietro un modulo o un algoritmo. C'è una gestione tecnocratica, in cui conta solo ciò che è efficiente, misurabile, produttivo. E c'è una coercizione digitale, quando le tecnologie diventano strumenti di sorveglianza e limitazione della libertà.

Dentro questi scenari, uno studio recente sui futuri mostra un dato inquietante. Quando giovani adulti vengono invitati a completare una storia ambientata in un futuro segnato da crisi climatica, piattaforme educative e insegnanti artificiali, tendono a immaginare soprattutto due possibilità: la prosecuzione del presente o il suo peggioramento. Molto più raramente, emergono futuri in cui le comunità imparano ad affrontare insieme le crisi, a governare le tecnologie e a trattare la conoscenza come strumento di libertà e non solo di adattamento.

Questa povertà dell'immaginazione sul futuro è segno di una pressione culturale più ampia. Ogni giorno ci vengono raccontati futuri già confezionati: il lavoro sarà automatizzato, l'istruzione sarà personalizzata da sistemi intelligenti, la vita sarà amministrata da piattaforme, la sicurezza richiederà più controllo, la competitività imporrà aggiornamento continuo. Questi futuri vengono presentati come inevitabili, alla stessa maniera delle guerre.

Quale novità? Nessuna! Infatti, nessuno pensa o propone un futuro partendo dalle relazioni umane. Ci potrebbe sembrare che la vera disuguaglianza, nel futuro, sia segnata tra accesso o non accesso alle tecnologie. Tuttavia, esiste una disuguaglianza ancor più forte tra chi possa immaginare futuri alternativi e chi sia costretto ad abitare futuri progettati da altri. Tuttavia, perché partire, per forza, dal mondo digitale per modellare le relazioni? Non corriamo il rischio di modellare tante solitudini?

Parte seconda

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

di Franco Peretti

Seconda ed ultima parte del contributo sul progetto pastorale di Papa Leone XIV iniziato nel precedente numero di marzo 2026.

Agostiniano di pensiero

Quando si è presentato al popolo dei fedeli accorsi, secondo una secolare tradizione, a salutare e ad acclamare il nuovo papa, da pochi istanti eletto dai cardinali riuniti in un conclave, che risulta essere tra i più brevi della storia, nel suo saluto ha voluto rimarcare di essere *agostiniano*, cioè di appartenere a quell'ordine religioso, che ha in sant' Agostino il suo punto di riferimento pastorale, culturale, filosofico e teologico.

Tutto questo non va dimenticato, perché serve ad interpretare in modo approfondito i discorsi e l'azione di questo Pontefice nel suo primo anno di servizio alla Chiesa di Roma.

A prova di quanto appena affermato porto una citazione di Agostino e un paragrafo del discorso del Papa agli studenti dell' università la Sapienza di Roma.

Il Santo nordafricano infatti ha una visione filosofica e teologica che merita di essere ricordata per cogliere fino in fondo le affermazioni di papa Leone XIV.

L'uomo – è questa in buona sintesi il pensiero di Agostino - che è un essere inquieto, in quanto deve affrontare diverse problematiche esistenziali, trova la sua serenità solo dopo aver scoperto come risultato vero della sua ricerca, l'infinità bontà di Dio misericordioso.

E' del resto assai conosciuta a questo proposito la profonda espressione usata da Agostino nelle *Confessioni*, una sua opera autobiografica, che proprio nell' incipit dice *il mio cuore è irrequieto fino a quando non riposa in te, o Signore*". Papa Leone XIV nel suo discorso alla Sapienza ha detto *Sapete che sono legato spiritualmente a sant'Agostino, che fu un giovane inquieto, che fece anche molti errori, ma nulla andò per-*

Parte seconda

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

duto nella sua passione per la bellezza e la sapienza.

E' questa inquietudine nell'uomo una componente positiva, ma con Sant'Agostino il pontefice continua: *Dell'inquietudine esiste però anche un volto triste: non dobbiamo nasconderci che molti giovani stanno male.*

Per tutti ci sono stagioni difficili; qualcuno però può avere l'impressione che non finiscano mai.

Oggi questo dipende sempre più dal ricatto delle aspettative e dalla pressione delle prestazioni.

È la menzogna pervasiva di un sistema distorto, che riduce le persone a numeri esasperando la competitività e abbandonandoci a spirali d'ansia.

Proprio questo malessere spirituale di molti giovani ci ricorda che non siamo la somma di quel che abbiamo, né una materia casualmente assemblata di un cosmo muto.

Noi siamo un desiderio, non un algoritmo! Proprio questa nostra speciale dignità mi porta a condividere con voi due domande.

Già in questo passo si avverte in tutta la sua portata il pensiero del Filosofo, anzi mi sembra anche possibile dire di più.

Nelle parole di Leone XIV appena riportate c'è una versione contemporanea del pensiero di Agostino.

Continuando però a leggere il discorso fatto all'università quanto si è appena affermato, viene rafforzato e tra Agostino e Leone la coincidenza è totale: *A voi giovani questo malessere chiede: "Chi sei?"*

Essere noi stessi, infatti, è l'impegno caratteristico della vita di ogni uomo e di ogni donna.

"Chi sei?" è la domanda che ci facciamo l'un l'altro; la domanda, che silenziosamente poniamo a Dio; la domanda cui possiamo rispondere solo noi, per noi stessi, ma alla quale non possiamo mai rispondere da soli.

Noi siamo i nostri legami, il nostro linguaggio, la nostra cultura: a maggior ragione, è vitale che gli

Parte seconda

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

anni dell'università siano il tempo dei grandi incontri.

Perciò, a chi è più adulto il malessere giovanile domanda: "Che mondo stiamo lasciando?".

Un mondo purtroppo storpiato dalle guerre e dalleparole di guerra.

Si tratta di un inquinamento della ragione, che dal piano geopolitico invade ogni relazione sociale.

La semplificazione che costruisce nemici va allora corretta, specie in università, con la cura per la complessità e il saggio esercizio della memoria.

In particolare, il dramma del Novecento non va dimenticato.

Il grido mai più la guerra! dei miei Predecessori, così consonante al ripudio della guerra sancito nella Costituzione Italiana, ci sprona a un'alleanza spirituale con il senso di giustizia che abita il cuore dei giovani, con la loro vocazione a non chiudersi tra ideologie e confini nazionali.".

Essere agostiniano vuol dire quindi anche vivere le inquietudini del mondo e lottare per riuscire a superarle. Agostino però è stato anche uomo fermo nei suoi principi.

Una volta scoperta la verità, si è sempre adeguato ai valori scoperti .

E lo ha fatto con forza. Anche in papa Leone sono rintracciabili queste caratteristiche.

Un esempio concreto è proprio legato ad un evento di queste settimane.

Esemplare è infatti il comportamento tenuto da Leone XIV nei confronti del presidente degli Stati Uniti d' America Trump.

Quest'ultimo non ha esitato a definire sbagliato, sostanzialmente scorretto neiconfronti degli stati occidentali, il modo di esprimersi e soprattutto il continuo modo di pronunciarsi contro la guerra.

Trump ha fatto tutto questo senza un minimo di diplomazia e soprattutto senza tenere conto del ruolo che un pontefice occupa a livello mondiale.

Ebbene di fronte alle pesanti osservazioni a lui rivolte, Leone XIV non si è scomposto.

Scegliendo la strada di ignorare le posizioni del

Parte seconda

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

Presidente Usa, ha risposto con una serie di affermazioni secche, che da un lato implicitamente erano risposte a chi lo aveva accusato, ma, nella sostanza, erano la riaffermazione dei principi esposti in precedenza.

Leone XIV ha fatto capire a chi doveva capirle che la sua attività apostolica gli impone di ricercare la verità e, una volta trovata la verità, di proclamarla senza cedimento alcuno, perché questa è la sua missione e da questa missione non intende derogare.

Bergogliano di azione

Se per Leone XIV il punto di riferimento filosofico e teologico è Sant' Agostino con le inquietudini che portano alla verità, nella sua azione è il modello papa Francesco.

Questo non vuol dire che abbia il carattere di Bergoglio.

Francesco agiva a volte seguendo il suo impulso, magari con qualche ripensamento successivo. più pacato

Si può anche pensare che a Lui non capiterà mai di strattonare una signora, che cerca di strattonarlo, mentre saluta i fedeli.

Prevost dimostra non solo un affetto filiale nei confronti di Francesco.

Lo cita sovente nei discorsi e nelle omelie, facendo precedere al suo nome parole cariche di un sentimento, che non è solamente formale, ma che viene dal profondo del cuore.

C'è quasi da pensare chepapa Francesco aveva talmente grande stima di lui da indicarlo ai cardinali come suo successore (del resto la brevità del conclave potrebbe suggerire questa interpretazione): ovviamente la stima e la simpatia di Bergoglio nei suoi confronti era da Prevost ricambiata, anche perché condivideva non solo le preoccupazioni che papa Francesco soprattutto sui grandi problemi che continuano ad affliggere l'umanità.

Il sentire comune di ieri rappresenta per Leone XIV la seria di angosce sue di oggi, pace, guerra, armamenti, diritto internazionale, povertà.

Si può pertanto afferma-

Parte seconda

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

re che, se Agostino ha modellato la sua cultura, papa Francesco conduce e lo ispira nell'azione quotidiana.

Le sette parole chiave

E' stato tratteggiato in modo sostanzialmente approfondito nei paragrafi precedenti la personalità di papa Leone XIV, individuandone in due componenti, la dottrina di Agostino e le tematiche pastorali di Bergoglio, le linee guida del suo pontificato.

Qualcuno però potrebbe considerare lacunosa questa descrizione.

Questo papa – ecco l'osservazione – ha scelto come nome Leone e quindi dovrebbe essere preso in considerazione il motivo di questa scelta e dovrebbe essere individuato qualche collegamento almeno con l'ultimo predecessore, che ha portato questo nome.

L'osservazione è sicuramente fondata, ma per affrontare questo argomento si è ritenuto opportuno esaminare prima il contenuto dell'enciclica *Magnifica Humanitas,* non a caso promulgata il 15 maggio, data molto significativa per la dottrina sociale della Chiesa.

Proprio in questo lontano giorno del 1891 veniva diffusa la *Rerum Novarum* del suo illustre predecessore.

Si farà quindi un confronto più specifico e meno generale.

Per chiudere invece questa articolata riflessione e per dare un contenuto anche al titolo di questo lavoro, si può dire che sette sono le parole che aiutano a cogliere gli aspetti caratteristici dell' operato di un Pontefice, agostiniano nel pensare e bergogliano nell'agire, parole che trovano nei testi e nei gesti continui di Leone XIV una precisa fonte.

I sette vocaboli sono: pace, riconciliazione, dignità solidarietà, giustizia, speranza e libertà.



<u>Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.</u>

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00